

# Investire nella ricerca conviene

IN ITALIA

Lo scetticismo della politica  
e il fondamentalismo  
dell'accademia hanno prodotto  
un cortocircuito tra i laboratori  
e il mondo produttivo

di Riccardo Viale

In una recente dichiarazione Barack Obama ha riaffermato, in modo solenne, la priorità della scienza e tecnologia nella futura agenda del suo governo. La stessa composizione del suo staff sembra rispecchiare questo intento. Molti sono gli scienziati - o come ministri o come consiglieri - che sono stati chiamati alla Casa Bianca. Questa enfasi, di stampo kennediano, rivolta al rilancio della ricerca americana, potrebbe sembrare eccessiva per chi, come noi, è abituato a sentire le dichiarazioni di ricercatori italiani fuggiti nell'eldorado delle università americane; a enumerare i premi Nobel di nazionalità americana che vengono assegnati ogni anno; a leggere delle frequenti strabilianti scoperte che escono dai vari laboratori universitari statunitensi; a guardare la maggiore densità dei poli di innovazione nel territorio americano rispetto al resto del mondo, eccetera.

Ciononostante essa riflette un reale timore che nasce da due fatti. Il primo è un indebolimento della posizione americana nelle graduatorie sulla ricerca e l'innovazione. Negli ultimi quattro anni si è visto un peggioramento nella capacità scientifica, brevettuale e nella bilancia tecnologica. Il fatto più allarmante è però che sta prendendo piede una tesi, negli ambienti istituzionali e politici americani, sulla inutilità del primato nella scienza e tecnologia per mantenere quello di tipo industriale. Questa tesi che potremmo definire italiana, trova la sua recente espressione nel recente libro di Amar Bhidé *The Venturesome Economy*. Il succo di questa posizione, spesso richiamata da buona parte della nostra classe politica ed imprenditoriale, è che non valga la pena di investire cospicue risorse per avere molti scienziati, produrre scoperte e brevetti, tanto ciò che conta è come si utilizza la conoscenza a livello industriale. Quindi non si deve temere di essere secondi nella ricerca ed importare tecnologie dall'estero quando si è primi nella loro commercializza-

zione, diffusione ed uso.

Questo primato è, a sua volta reso possibile non solo dalla superiore cultura manageriale delle imprese americane, ma anche da una caratteristica unica degli Stati Uniti: l'alta propensione innovativa dei consumatori, disposti a sperimentare senza timore e, almeno fino a prima della crisi, a comprare ogni tipo di prodotto innovativo. Non c'è quindi da temere per il futuro se Cina ed India, investendo sempre più risorse nella ricerca, supereranno gli Stati Uniti nella scienza e tecnologia. Il paese a stelle e strisce sarà pronto a valorizzare industrialmente, meglio di "Cindia", la conoscenza da loro generata.

Questa posizione, popolare nelle Business Schools americane, ha sollevato in questi anni la reazione delle maggiori istituzioni accademiche e delle imprese più esposte alla frontiera della competizione tecnologica. Ultimamente Eric Schmidt, Ceo della Google, alla luce del trend di disimpegno dalla ricerca di questi anni, ha fatto balenare lo spettro di un'America come mera destinazione finale di consumo di prodotti ideati e realizzati altrove.

Chi sostiene questo tipo di tesi sembra dimenticare il ruolo trainante che la ricerca ha avuto nello sviluppo industriale americano, in tutto l'Ottocento e il Novecento, ma soprattutto a partire dalle interpretazioni della legge antitrust del 1890 e da quella sulla proprietà intellettuale del 1898. Si calcola che dal 1909 al 1949 l'87,5% dell'aumento totale della produttività americana sia derivata da ricerca ed innovazione. La creazione di interi nuovi settori industriali come l'informatica, la microelettronica, la farmaceutica e le biotecnologie è figlia diretta della ricerca. Essa solo permette ad una impresa il "lead time" (cioè l'anticipo rispetto ai concorrenti) per affermare nel mercato i propri standard tecnologici e, nel caso, le esternalità di rete (si pensi ad internet o al telefonino).

In Italia lo scetticismo, presente tra politici ed imprenditori, sul contributo della ricer-

ca allo sviluppo industriale riflette la precedente posizione di "fondamentalismo manageriale" (ciò che conta non è la conoscenza, ma il management), uno dei frutti avvelenati della subcultura delle nostre Business School. Ad esso si aggiunge, all'estremo opposto, un altro fondamentalismo di tipo anti-industriale di una parte del mondo accademico che, riecheggiando le posizioni ottocentesche del matematico torinese Giuseppe Peano, si oppone a qualsiasi finalità "pragmatica" della ricerca.

Tra gli Scilla della classe politica e di parte del ceto imprenditoriale ed i Cariddi del mondo accademico, il risultato è che la ricerca scientifica e tecnologica italiana da dopo il ministero di Antonio Ruberti (1989-1992) ad oggi non ha fatto che indietro. Come in un gioco degli specchi la posizione degli uni è diventata l'alibi per il non fare degli altri. Anche oggi assistiamo alla stessa dinamica. Da una parte il Governo taglia in modo diretto ed indiretto i fondi per la ricerca, non presidia i centri decisionali della politica scientifica e tecnologica (si veda l'attuale stato di paralisi decisionale del settore ricerca al Miur), non prevede alcuna analisi di priorità e di prospettiva della ricerca (ad esempio un nuovo piano nazionale della ricerca) e depotenzia l'Agenzia dell'Innovazione di Milano (togliendole il ruolo chiave di valutazione delle proposte di ricerca industriale). In sintesi dimostra di non credere nella reale utilità economica della ricerca, soprattutto di quella accademica. Dall'altra il mondo universitario non fa che sostenere, inconsapevolmente, le argomentazioni dei "nemici" della ricerca, opponendosi a qualsiasi apertura significativa delle università verso il mondo industriale e verso un sistema che premi, nell'università, chi genera tecnologia, innovazione e capacità imprenditoriale.

L'augurio è che in tutto questo entusiasmo verso Obama la nostra classe dirigente sviluppi, nel tempo, qualche forma di contagio anche verso i temi della scienza e della tecnologia.